

# L'Etiopia dei gesuiti

## Indice

1. Premessa
2. L'invasione del Gagn
3. I Galla
4. La questione religiosa
5. Il governo
6. Economia e società

## Appendice: La geografia dell'impero

### 1. Premessa

Come è noto l'attività missionaria dei gesuiti in Etiopia, iniziata nel 1557, diede adito per qualche tempo alle più rosee speranze e sembrò anzi sull'orlo di un successo definitivo sotto l'imperatore Susenyos (1607 – 1632), suscitando però alla fine una forte reazione tradizionalista che, sotto il successivo imperatore, Fasilidas, portò alla loro cacciata dal paese.

Di tale attività sono tuttavia rimasti gli scritti di alcuni di loro, un "sottoprodotto" che riveste un notevole valore per chiunque si interessi di storia: quei gesuiti erano infatti uomini di buona cultura, capaci spesso se non sempre di rivolgersi con vivo interesse e mente aperta alle culture locali con cui dovevano confrontarsi, come dimostra forse meglio di ogni altro l'esempio ben noto di Matteo Ricci in Cina, che risale allo stesso periodo.

Di particolare valore, per quanto riguarda l'Etiopia, sono i libri del Castigliano padre Pedro Paez, che scriveva intorno al 1620 <sup>(1)</sup>, e del Portoghese padre Emmanuel De Almeida, scritto circa 10 anni più tardi <sup>(2)</sup>: essi sono ricchi di notizie di carattere politico, sociologico, geografico, etnografico e documentano inoltre, per la verità con gradi di dettaglio molto variabili, i principali avvenimenti storici verificatisi nel paese nel corso del centinaio d'anni precedente.

E' poi molto interessante confrontare queste notizie con quelle che dobbiamo a un altro Portoghese, il sacerdote Francisco Alvares che, come membro dell'ambasceria capeggiata da don Rodrigo de Lima, fu in Etiopia al tempo dell'imperatore Lebna Denguel (1508 – 1540), dal 1520 al 1526, ossia proprio all'inizio del suddetto periodo <sup>(3)</sup>; un interesse tanto maggiore in quanto questo costituì, per l'impero cristiano d'Etiopia, una fase molto difficile, a causa di due successive calamità entrambe eccezionalmente gravi, l'invasione musulmana guidata da Ahmad ibn Ibrahim, detto il Gagn (il Mancino), onnipotente maggiordomo del sultanato di Adal, e quella delle tribù Galla.

---

<sup>1</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Granada 2009

<sup>2</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri I – VIII, Roma 1907; De Almeida era giunto in Etiopia nel 1622 ed è egli stesso a farci sapere, nel Libro VII, Cap. XIV, pag. 254, che stava scrivendo nel 1632, tuttavia la carta geografica acclusa al libro reca una data molto più tarda (1662).

<sup>3</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Torino 2004; vedi anche il mio sunto commentato: P.ZATTONI, *Il regno del Prete Gianni*, Forlì 2011, sul sito [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).

Il regno dell'imperatore Susenyos fu poi a sua volta un periodo di grave crisi, in cui ai persistenti problemi dovuti ai Galla si aggiunse la grave frattura nella società etiopica causata dalla politica religiosa filocattolica adottata dall'imperatore proprio sotto l'impulso degli stessi gesuiti. Basandosi sulle fonti suddette, il presente scritto si propone di dare un quadro complessivo del tormentato periodo della storia d'Etiopia che va dal regno di Lebna Denguel a quello di Susenyos, evidenziando, per quanto possibile, le trasformazioni indotte da questa prolungata crisi sulle strutture dell'antico impero.

## 2. L'invasione del Gragn

Ai tempi di Alvares niente sembrava ancora far presagire i disastri che erano in agguato; certo il sultanato musulmano di Adal, i cui territori si estendevano dalla valle dell'Auasc fino ai porti di Zeila e Berbera (**Fig. 1**), era ormai da secoli il nemico ereditario dell'impero cristiano, ma quest'ultimo era riuscito in generale a mantenere una certa prevalenza e anche recentemente, nel 1515, l'imperatore Lebna Denguel aveva inflitto al sultano dell'Adal, Muhammad ibn Azhar, una grave sconfitta a seguito della quale questi era poi stato assassinato dai suoi stessi ufficiali. E tuttavia poco dopo, nel 1517, si era verificato un evento suscettibile di sconvolgere gli equilibri dell'intera area del Mar Rosso, la conquista ottomana dell'Egitto, ben presto estesasi alle città sante di Mecca e Medina e fin allo Yemen; l'imperatore Lebna Denguel era cosciente dei potenziali pericoli, come dimostra, fra l'altro, la proposta da lui fatta al governatore portoghese di Goa di una collaborazione militare chiaramente volta a prevenirli (<sup>4</sup>), ma gli mancarono la possibilità e il tempo per prepararsi adeguatamente.

Nel 1528 infatti, appena due anni dopo la partenza della delegazione portoghese, Ahmad ibn Ibrahim, detto il Gragn, che, dopo il periodo di torbidi seguito alla morte del sultano Muhammad ibn Azhar, si era impadronito del potere in Adal, esercitandolo in nome di un sultano fantoccio da lui nominato, irruppe nel Fatajar e inflisse una grave sconfitta a Lebna Denguel che gli si era fatto incontro; dopo che, due anni più tardi, un altro esercito abissino era stato sconfitto nel regno periferico di Kambata, nel 1532 il Gragn si impadronì senza incontrare resistenza del Dauaro e da lì diede inizio alla sistematica invasione delle province centrali, a cominciare dall'Amhara e dallo Scioa (<sup>5</sup>).

Su questo periodo non abbiamo notizie dettagliate, poiché, come notava lo stesso De Almeida, le cronache etiopiche sono molto succinte al riguardo; fu espugnata l'Amba Guexen, la rocca montana nella quale, ad evitare conflitti dinastici, venivano confinati i fratelli dell'imperatore regnante, e vi fu distrutta una chiesa attribuita all'imperatore Lalibela (<sup>6</sup>), lo stesso cui si devono le famose chiese scavate nella roccia della località omonima; fu preso e saccheggiato il convento di Debra Libanos nello Scioa, uno dei più famosi e venerati del paese, fu distrutta l'antichissima cattedrale di Aksum, dove da secoli venivano incoronati gli imperatori, insieme a più di 50 altre chiese con i loro antichi manoscritti, e senza dubbio gran parte del paese fu sottoposta a saccheggi e devastazioni.

Mancano dati su composizione e consistenza delle forze militari impiegate dal Gragn, ma se può valere l'analogia con ciò che sappiamo della fase successiva, il suo esercito non superò mai la forza di 10 ÷ 15.000 uomini, con 1 ÷ 3.000 cavalieri; ne faceva però parte un contingente di "Turchi", poche centinaia di uomini, ma equipaggiati con buone armi da fuoco e capaci di usarle con efficacia, ed è senza dubbio questa la causa principale della rottura del relativo equilibrio militare esistito fino ad allora fra l'impero cristiano e i suoi vicini musulmani; senza dubbio questi fucilieri potevano essere chiamati Turchi solo in senso lato, in quanto provenienti da qualche provincia dell'impero ottomano, ma comunque rappresentavano l'espressione concreta del pur indiretto

---

<sup>4</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, pag. 348 e segg.; vedi anche P.ZATTONI, *Il regno del Prete Gianni*, Cap. 5, [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).

<sup>5</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro III, Cap. VI, pagg. 264 – 265; qui De Almeida riporta integralmente un brano di una cronaca etiopica.

<sup>6</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. VII, pag. 174.

intervento nell'area del Gran Signore di Istanbul, realizzato prevalentemente attraverso il pascià che governava lo Yemen.

Non è facile valutare l'estensione e la natura dell'effettiva occupazione musulmana: nel 1641, all'arrivo dei Portoghesi di Cristoforo de Gama (vedi appresso), la regione costiera di Massaua, Debaroa e il monastero/fortezza di Debra Dammo erano tuttora sotto il controllo del governatore imperiale, il Bahr Nagash, e dell'imperatrice Zabelo Oanguel, vedova di Lebna Denguel, che era morto l'anno prima, e madre del nuovo imperatore Claudio (Galawdewos); rimaneva fedele anche Robel che, col titolo di *Ba'algada*, governava la provincia, grosso modo corrispondente all'attuale Agamé, dalla quale dipendeva il controllo della produzione di sale del lago Assal <sup>(7)</sup>; Claudio stesso si trovava però molto lontano verso sud, non è chiaro dove, forse nello Scioa.

Il Gragn manteneva per contro forti presidi nel Tigrè, fra cui principale era quello di Amba Sanet, non lontano da Aksum, e anche nella regione montagnosa del Semien; sappiamo inoltre che aveva fatto base nella Dambia, la regione a nord del lago Tana, dove, quando egli era in campagna, rimaneva a soggiornare la sua famiglia; la zona in cui si fece incontro ai Portoghesi col suo esercito principale, il Sahart, era situata ai confini meridionali del Tigré <sup>(8)</sup>, ed è possibile, ma non certo, che egli vi sia giunto provenendo proprio dalla Dambia.

Risulta comunque abbastanza chiaro che non era in grado di controllare interamente il territorio dell'impero; le forze di cui disponeva erano di gran lunga troppo esigue e i fucilieri turchi, preziosi in una battaglia campale, poco potevano servirgli a questo fine; gli era perciò necessario poter contare sulla collaborazione più o meno forzata dell'aristocrazia locale o almeno di una sua parte consistente, ma, dato l'attaccamento sempre dimostrato dagli Abissini alle loro tradizioni, di cui la religione cristiana era una componente fondamentale, è probabile che, sotto questo profilo, egli abbia ottenuto solo successi limitati; pure non mancarono membri dell'aristocrazia abissina che gli si sottomisero e si fecero musulmani e sappiamo addirittura di scelte diverse e contrapposte fatte da membri di una stessa famiglia <sup>(9)</sup>; questi casi furono comunque abbastanza numerosi da causare dolorose lacerazioni nella società etiopica, tanto che, dopo la fine dell'invasione, i governanti dovettero porsi il problema, ben noto agli Europei del XX secolo, di come trattare i "collaborazionisti".

Nell'estate del 1541 una flotta portoghese attraccò a Massaua, dove fu raggiunta dal Bahr Nagash, latore di una pressante richiesta d'aiuto dell'imperatrice Zabelo Oanguel, in risposta alla quale fu organizzata una spedizione di soccorso di circa 400 uomini guidata da Cristoforo de Gama, figlio del più famoso Vasco.

Dell'epopea di cui furono protagonisti Cristoforo de Gama e i suoi compagni basterà, per i miei presenti scopi, dare un breve riassunto: essi si trattennero nella zona di Debaroa fino alla fine della stagione delle piogge e da qui, nel Dicembre del 1541, marciarono sul Tigré, dove, ai primi di Febbraio del seguente anno, espugnarono l'Amba Senet, annientandone il presidio, che era forte di circa 1.500 uomini; proseguirono poi verso sud con l'obiettivo di congiungersi con l'imperatore Claudio ma, nella regione del Sahart, ai confini meridionali del Tigré, si videro sbarrare il passo dallo stesso Gragn, alla testa di un esercito di 15.000 fanti e 1.500 cavalieri, con 200 archibugieri turchi <sup>(10)</sup>; seguirono due violenti scontri entrambi vittoriosi per i Portoghesi (4 e 16 Aprile 1542), che indussero il Gragn a effettuare una lunga ritirata fino a una forte posizione montana, probabilmente l'Amba Alagi; De Gama lo seguì ma, essendo iniziata la stagione delle piogge,

---

<sup>7</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXI, pag. 382; questo Robel era un personaggio noto anche ad Alvares, che lo aveva incontrato (F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, pag. 160); la provincia da lui governata faceva parte del "regno" del Tigré.

<sup>8</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXII, pag. 391.

<sup>9</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXVI, pag. 424; qui si parla del perdono accordato al padre del Bahr Nagash, che si era schierato col Gragn, mentre il figlio, come abbiamo visto, era rimasto fedele all'impero.

<sup>10</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXII, pag. 394; naturalmente su queste cifre non si può giurare ed è più che probabile che esse contengano un certo margine di esagerazione, tuttavia degli ordini di grandezza non c'è ragione di dubitare; d'altra parte è certo che, a fianco dei portoghesi, combatteva un contingente abissino consistente, del quale però le fonti non precisano l'entità.

risolse di accamparsi in una zona poco distante, dove sperava che l'imperatore Claudio lo raggiungesse; trovò comunque tempo per un raid nel Semien dove, grazie anche all'aiuto della locale popolazione ebraica <sup>(11)</sup>, espugnò un luogo fortificato tenuto da un forte presidio musulmano. Intanto però il Gagn aveva ricevuto in rinforzo dallo Yemen 700 Turchi e 10 pezzi di artiglieria da campagna e, quando venne di nuovo all'attacco, il campo portoghese fu espugnato da queste forze superiori e lo stesso De Gama, rimasto isolato dai suoi, fu catturato e in seguito ucciso per mano dello stesso Gagn (28 Agosto 1542).

Tuttavia quasi la metà dei Portoghesi si era salvata e con loro era l'imperatrice, che doveva essere una donna di coraggio, perché li aveva seguiti fino allora nella rischiosa avventura; essi si ritirarono nel Semien, nella rocca precedentemente conquistata da Cristoforo De Gama, dove il Gagn non ritenne necessario inseguirli, e qui finalmente furono raggiunti dall'imperatore Claudio.

All'inizio di Febbraio del 1543 Claudio, avendo raccolto, oltre ai Portoghesi, 8.000 fanti e 500 cavalieri, si sentì abbastanza forte da sfidare il Gagn andando a cercarlo nel Dambia, dove allora si trovava, e qui, in un luogo chiamato Oinadaga, si venne a battaglia il 22 di quello stesso mese. L'esercito musulmano, che avrebbe contato 13.000 fanti e 1.200 cavalieri, con 200 Turchi <sup>(12)</sup>, era comunque sensibilmente più debole di quello che aveva schiacciato Cristoforo De Gama, il che fa pensare che il Gagn sia stato almeno parzialmente preso di sorpresa dall'avanzata nemica; comunque la battaglia fu decisa dal colpo fortunato di un archibugiere portoghese che lo uccise, determinando così la rotta delle sue truppe; solo i Turchi continuarono a battersi ma furono presto sopraffatti dal numero e annientati.

Per inciso questa tendenza degli eserciti etiopici, sia musulmani che cristiani, a sbandarsi alla morte del capo sembra essere stata una costante di lungo periodo, di cui si sono avute manifestazioni anche in tempi abbastanza recenti <sup>(13)</sup>.

La morte del Gagn segnò la fine dell'invasione e permise all'imperatore di recuperare, nel giro di qualche anno, il controllo dei territori dell'impero a meno forse di alcune province eccentriche come il Dauaro e il Fatajar; all'incirca dal 1548 in poi Claudio risiedette quasi continuamente a Zef Bar, località situata nell'Oyia a breve distanza dal lago Zuai <sup>(14)</sup> e viene naturale domandarsi il perché di una scelta così eccentrica (**Fig. 1**): certo la zona poteva essere oggetto di nuove minacce musulmane provenienti dalla regione confinante del Bali, che doveva essere rimasta sotto il controllo dell'Adal, ma è ben possibile che l'imperatore dovesse già cominciare a preoccuparsi dei prodromi delle migrazioni Galla; in ogni modo era troppo lontano per poter contrastare efficacemente la presa di possesso ottomana della zona costiera di Massaua e Archico, che ebbe luogo nel 1557, e infatti, per quanto mi risulta, non fece alcun tentativo in tal senso; l'Etiopia perse così il suo unico sbocco al mare, una situazione destinata a permanere fino ai tempi nostri.

Claudio fu raggiunto dal suo destino nel 1559, quando il nuovo capo dell'Adal, Nur ibn al-Mujahid, provenendo probabilmente dal Bali, fece un'improvvisa irruzione proprio nell'Oyia; ne seguì una battaglia in cui l'imperatore fu sconfitto e ucciso insieme a un pugno di Portoghesi che erano con lui <sup>(15)</sup>; i musulmani presero e saccheggiarono Zef Bar ma poi si ritirarono, paghi del bottino e di aver vendicato la morte del Gagn; per l'impero cristiano fu certamente un episodio doloroso, che rimase però senza seguito, probabilmente perché anche l'Adal si trovava ormai a dover fare i conti con le migrazioni Galla.

---

<sup>11</sup> I Falascià, che hanno fatto notizia anche ai giorni nostri, quando molti di loro furono trasferiti in Israele.

<sup>12</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXV, pag. 416.

<sup>13</sup> Penso alla battaglia di Gallabat contro i seguaci del Mahdi (1889), che era praticamente già vinta quando, a seguito della morte dell'imperatore Giovanni IV, l'esercito abissino si sbandò in una rotta spaventosa.

<sup>14</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXIX, pag. 363; Paez precisa che Zef Bar si trovava "a sei o sette leghe" dal lago Zuai distanza che, dato che la lega spagnola misurava 5,572 km, corrisponde a circa 35 km.

<sup>15</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXVII, pag. 431.

### 3. I Galla

Galla, una parola “amharica” che significa qualcosa come “migrante”, è il nome che gli Abissini di quei tempi usarono comunemente per indicare le popolazioni oggi meglio note come Oromo <sup>(16)</sup>, le cui tribù cominciarono a penetrare in vari territori dell'impero durante la grande invasione musulmana o subito dopo.

Erano pastori seminomadi (soprattutto di bovini), dalla pelle scura e dai costumi primitivi, che non coltivavano la terra ma si cibavano solo di latte e carne, il più delle volte cruda; anche il loro armamento era primitivo, limitandosi a zagaglie e daghe o mazze, ma ciò non impedì loro di impadronirsi di vasti territori, conducendo nelle province rimanenti frequenti scorrerie, nelle quali abitualmente massacravano gli uomini e raziavano bestiame, donne e bambini; non avevano capi ereditari ma, ogni otto anni, eleggevano quelli che dovevano guidarli in pace e in guerra <sup>(17)</sup>; erano divisi in molti clan e tribù che, per fortuna dell'impero, erano spesso in lotta fra loro <sup>(18)</sup>.

Le notizie che abbiamo sulla progressione dei Galla e sulle loro incursioni sono relativamente numerose ma si presentano in ordine sparso, per cui non è facile farsene un quadro complessivo; ciò è del resto comprensibile perché il fenomeno consistette con tutta evidenza di una serie quasi infinita di microeventi, distribuiti ampiamente nello spazio e per parecchi decenni nel tempo.

Chi va forse più vicino a darci un quadro d'assieme è De Almeida, nella breve nota riportata nella sua carta geografica dell'Etiopia (**Fig. 3**), che recita fra l'altro: “*I Galla entrarono nei regni dell'impero attraverso il Bali dopo il 1537 e a poco a poco andarono impadronendosi di Bali, Fatajar, Dauaro, Oyia, Bizamo, Ifat, Angot, Kambata* <sup>(19)</sup> con molte altre province interposte ...”

Che la prima zona interessata dalle migrazioni sia stata quella del Bali è logico, dato che le sedi originarie dei Galla erano situate immediatamente a sud di essa; le penetrazioni successive devono aver riguardato le zone confinanti del Fatajar, dell'Ifat e del Dauaro, corrispondenti a tutto il medio bacino dell'Auasc; è probabilmente a quest'area che si riferisce la data d'inizio approssimativa del 1537.

D'altra parte Paez afferma che le invasioni Galla ebbero inizio al tempo dell'imperatore Minas (1559 – 1563), fratello e successore di Claudio <sup>(20)</sup>, ma la contraddizione con De Almeida può essere solo apparente, poiché in realtà Bali, Fatajar, Ifat e Dauaro dovevano allora essere completamente o in gran parte sotto il controllo dell'Adal, e fu quindi solo più tardi che il fenomeno Galla cominciò a interessare terre effettivamente appartenenti all'impero; nel 1559 la situazione nell'area dell'Auasc era evidentemente ancora abbastanza fluida da permettere a Nur ibn al-Mujahid e al suo esercito di attraversarla <sup>(21)</sup>, ma non dovette restarlo ancora per molto e presto i Galla vennero a costituire un efficace diaframma di separazione fra i due antichi nemici.

Il breve regno di Minas fu funestato da varie rivolte, fra cui particolarmente pericolosa era quella di Asmach Yeshaq, governatore (viceré) del Tigrè, incoraggiato e sostenuto dai Turchi di Massaua; l'imperatore si stava per l'appunto preparando a marciare sul Tigré quando venne a morte improvvisamente; Sartsa Denguel, suo figlio e successore (1563 – 1597), salì al trono quando era poco più che un ragazzo e i suoi primi anni di regno furono molto difficili: è probabilmente durante questi anni di crisi che i Galla cominciarono a penetrare nell'Oyia e nell'Angot e a fare scorrerie anche nello Scioa e nell'Amhara; nel frattempo essi avevano avuto modo di catturare molti cavalli, di cui all'inizio non disponevano, e avevano appreso a servirsene efficacemente, aumentando così di molto la loro mobilità e le loro capacità militari.

---

<sup>16</sup> Gli Oromo costituiscono oggi circa un terzo della popolazione dell'Etiopia.

<sup>17</sup> Ibidem, Libro I, Cap. I, pag. 108.

<sup>18</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXXVII, pag. 430.

<sup>19</sup> Per la situazione effettiva del Kambata vedi però l'Appendice.

<sup>20</sup> Ibidem, Libro I, Cap. I, pag. 107; Onag Çagued era infatti il nome di regno di Minas.

<sup>21</sup> Si trattava di un esercito di una certa importanza, poiché De Almeida gli attribuisce 1.700 cavalieri, cui devono aggiungersi, se valgono le solite proporzioni, almeno 8.000 fanti; E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. IX, pag. 384.

Nel 1568 peraltro la situazione doveva essere ancora abbastanza tranquilla, perché l'imperatore, ormai pienamente in controllo, poté far base a Zef Bar per una campagna che portò alla sottomissione dell'Hadea, un regno governato da una dinastia musulmana, che era già stato vassallo dell'impero prima dell'invasione del Gagn, nonché del regno di Narea e dei Guraghé; l'anno dopo però l'Oyia fu investito in pieno da un'invasione Galla, che costrinse l'imperatore a combattere duramente per tre anni; dobbiamo queste notizie a una cronaca etiopica di cui De Almeida afferma di aver riportato il testo per intero <sup>(22)</sup>, cronaca che mette in rilievo le molte vittorie conseguite da Sartsa Denguel e le gravi perdite inflitte ai Galla; tuttavia la stessa durata della lotta ci fa capire quanto poco definitive esse fossero; non si fatica a credere, naturalmente, che l'esercito imperiale risultasse vittorioso ogni volta che riusciva a impegnare una battaglia in campo aperto, ma tali eventi dovevano essere piuttosto rari, perché il nemico era sfuggente e sapeva rendersi inafferrabile, ritirandosi per tornare alla carica in un momento più opportuno.

Poco dopo anzi, forse nel 1572, Sartsa Denguel dovette affrontare un'incursione di Galla che si erano spinti addirittura fino al Dambia, e di nuovo fu vittorioso a Oinadaga, lo stesso luogo che aveva visto la morte del Gagn.

A questo punto peraltro doveva sentirsi abbastanza padrone della situazione, perché marciò sul Tigré per regolare finalmente i conti con Asmach Yeshaq, una campagna molto impegnativa perché, ancora una volta, il viceré ribelle poteva contare sull'appoggio del pascià turco di Massaua Özdemur (Zamur), che disponeva di numerosi archibugieri e di otto bombarde; nonostante ciò l'imperatore fu pienamente vittorioso in una battaglia in cui perirono sia Asmach Yeshaq che il pascià (21 Dicembre 1573), dopodiché poté riconquistare Debaroa, di cui i Turchi si erano precedentemente impadroniti, e andare a farsi solennemente incoronare ad Aksum; a questo punto la situazione sembrava dunque pienamente ristabilita.

In effetti negli anni seguenti Sartsa Denguel poté impegnarsi in una protratta operazione nel difficile terreno del Semien contro i Falascià renitenti al pagamento dei tributi, mentre non sentiamo più parlare di campagne contro i Galla, ad eccezione di uno scontro, avvenuto probabilmente nel 1583, nella regione di difficile identificazione del Beteramora; si deve supporre che le infiltrazioni Galla nell'Angot non apparissero ancora preoccupanti, altrimenti l'imperatore sarebbe certamente intervenuto.

D'altra parte è verosimile che già in questo periodo numerose tribù Galla, forse le stesse che erano state sconfitte nell'Oyia, siano penetrate nel Damot, più precisamente nella sua parte situata sulla riva sinistra (meridionale) del Nilo Azzurro, e nel Bizamo, un territorio situato più a valle sulla stessa riva del fiume; anche qui è comprensibile che l'imperatore non sia intervenuto, dal momento che queste terre non facevano parte dell'impero.

In ogni caso all'epoca dei gesuiti la situazione in questa zona risulta abbastanza chiara (**Fig. 2**): della parte residua del Damot, quella a nord del fiume, parla diffusamente De Almeida in occasione del viaggio che vi fece personalmente <sup>(23)</sup> e ne risulta che faceva ormai parte dell'impero, anche se non è chiaro se fosse un regno autonomo o una provincia dipendente dal Goggiam; era comunque un territorio piuttosto piccolo (circa 20x9 leghe ossia 111x50 km), qualcosa di ben diverso dal vasto regno indipendente esteso su ambedue le rive del fiume descritto da Alvares <sup>(24)</sup>; la parte a sud del fiume era ormai occupata dai Galla, che vi si erano variamente mescolati coi vicini Gafat e di qui spingevano frequentemente le loro scorrerie sulla riva opposta <sup>(25)</sup>.

Nel decennio che intercorse fra la morte di Sartsa Denguel (1597) e l'ascesa al trono di Susenyos l'impero fu poi travagliato da gravi lotte intestine e i Galla poterono approfittarne: è senza dubbio a questo periodo che va attribuita la definitiva occupazione dell'Oyia e di almeno buona parte dell'Angot.

---

<sup>22</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro IV, Cap. XXVI; a quanto mi risulta lo stesso testo figura anche nel Libro III di Paez.

<sup>23</sup> Ibidem, Libro VIII, Cap. XII.

<sup>24</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. CXXXIII.

<sup>25</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XXVIII, pag. 328 e Cap. XXXI, pag. 347.

Nel periodo di regno di Susenyos i Galla continuavano senza dubbio a rappresentare un grave problema per l'impero, a causa sia delle province perse, sia delle loro perduranti incursioni in quelle che rimanevano, tuttavia si ha l'impressione che la situazione si stesse in qualche modo stabilizzando; di certo i rapporti con loro non erano più sempre e solo conflittuali: del resto già sotto Sartsa Denguel contingenti Galla avevano combattuto sotto le bandiere dell'imperatore nella sua vittoriosa campagna tigrina del 1573 contro gli Ottomani <sup>(26)</sup>; Susenyos da parte sua in più di un'occasione si assicurò i servizi militari di gruppi Galla in cambio della concessione di terre <sup>(27)</sup> e De Almeida ci fornisce maggiori particolari su uno di tali episodi, verificatosi intorno al 1624; una tribù Galla, stanziata probabilmente a sud del Nilo Azzurro, essendosi trovata in difficoltà a causa delle continue lotte fra tribù, attraverso la mediazione del governatore del Damot, col quale era in buoni rapporti, chiese e ottenne di potersi trasferire a nord del fiume, dove in cambio di prestazioni militari le vennero assegnate delle terre; si trattava di 800 guerrieri a cavallo e molti altri a piedi, con mogli e figli, una popolazione quindi dell'ordine di 10.000 individui <sup>(28)</sup>; qua e là emergono poi dalle fonti riferimenti ad amicizie o ad alleanze fra capi Galla e personaggi dell'aristocrazia etiopica, sia ribelli che leali all'impero.

Più in generale l'abitudine Galla sopra segnalata di razzare donne e bambini fa pensare a un processo piuttosto rapido di ibridazione etnica e quindi, con ogni probabilità, anche linguistica e culturale.

Tutto sommato sembra chiaro che i maggiori problemi che l'imperatore Susenyos dovette affrontare non furono quelli dovuti ai Galla, ma piuttosto quelli derivanti dalla spaccatura prodotta nella società etiopica dalla sua stessa politica religiosa.

#### **4. La questione religiosa**

I più stretti rapporti instauratisi col Portogallo e, attraverso questo, col mondo cattolico a seguito dell'ambasceria del 1520 e, soprattutto, della spedizione di Cristoforo De Gama contribuirono certo in notevole misura a salvare l'Etiopia cristiana dall'invasione del Gragn ma d'altra parte, a lungo andare, finirono col creare dei problemi di carattere religioso che raggiunsero l'acme proprio sotto l'imperatore Susenyos (1607 – 1632), dilaniando la società etiopica già scossa dai traumatici eventi del periodo precedente.

Fin dai suoi inizi la chiesa cristiana d'Etiopia era stata gerarchicamente dipendente dal patriarcato d'Alessandria, e lo aveva quindi seguito nell'eresia monofisita e nella conseguente rottura con Costantinopoli e Roma, anche se è lecito dubitare che le relative differenze teologiche siano mai state molto sentite o anche solo capite nella lontana Etiopia; la chiesa etiopica non era autocefala, il che significa che il suo capo, l'*abuna* <sup>(29)</sup>, che aveva il rango di metropolita (arcivescovo), veniva nominato dal patriarca di Alessandria ed era di solito un egiziano; le sue regole e le sue credenze avrebbero quindi dovuto, in teoria, essere le stesse della chiesa monofisita (copta) egiziana, ma in realtà, nonostante i ripetuti sforzi degli *abuna*, essa aveva tenacemente mantenuto non poche sue peculiarità negli usi e nella liturgia, fra le quali alcune di evidente origine ebraica quali la circoncisione (non obbligatoria ma molto diffusa) e l'uso di celebrare la festività del sabato (oltre alla domenica).

Ora avvenne che nel 1538, mentre l'invasione musulmana era al suo culmine, il vecchio *abuna* Marcos chiamò a sé il Portoghese Giovanni Bermudes, un medico che aveva fatto parte della delegazione del 1520 e, unico, aveva deciso di restare nel paese, l'ordinò vescovo e gli cedette tutte le sue prerogative sulla chiesa d'Etiopia, esortandolo in cambio a recarsi in Europa per cercarvi

---

<sup>26</sup> Ibidem, Libro IV, Cap. XXVI, pag. 491.

<sup>27</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XII, pag. 45.

<sup>28</sup> Ibidem, Libro VIII, Cap. XII.

<sup>29</sup> *Abuna* è un termine arabo, lingua ormai correntemente usata dai copti egiziani, che significa "nostro padre"; il rapporto fra la chiesa etiopica e il patriarcato alessandrino era quindi analogo a quello esistito fra la chiesa russa e il patriarcato di Costantinopoli prima del Concilio di Firenze del 1439.

aiuto; si trattava ovviamente di un atto del tutto irrituale, non solo dal punto di vista copto (solo il patriarca di Alessandria avrebbe potuto nominare un nuovo *abuna*), ma anche da quello cattolico, visto che Bermudes non era neanche sacerdote, di un gesto cui Marcos si era evidentemente risolto solo come *extrema ratio* nella speranza che potesse portare salvezza al paese; comunque Bermudes lo prese sul serio e, tornato in Portogallo, dove, nonostante papa Paolo II non avesse riconosciuto la validità della sua ordinazione a vescovo, gli fu riconosciuto il titolo, in realtà inesistente fino a quel momento, di patriarca d'Etiopia, si adoperò come poté perché si organizzasse una spedizione di soccorso.

Tornato poi in India, nell'estate del 1541 si trovava a bordo della flotta portoghese guidata dal governatore dell'India, Stefano De Gama, che, dopo essersi spinta nel Mar Rosso fin verso Suez, sulla via del ritorno attraccò a Massaua (Cap. 2); fu certamente a causa delle sue insistenze, oltre che delle pressanti richieste d'aiuto abissine, che Stefano De Gama si indusse a organizzare la rischiosa spedizione affidata a suo fratello Cristoforo, cui Bermudes si aggregò, prendendo parte a tutti gli eventi successivi fino alla sconfitta e alla morte del Gragn.

A questo punto apparve però chiaro che l'imperatore Claudio, ormai vittorioso, non aveva alcuna intenzione di riconoscere la nomina fatta dall'*abuna* Marcos (che nel frattempo era morto) e di mettere Bermudes a capo della chiesa etiopica; certo egli era grato ai Portoghesi per l'aiuto prestato, per il quale li ricompensò generosamente con concessioni di feudi, gli premeva di poter contare, anche per il futuro, sull'aiuto del Portogallo come garanzia contro eventuali ritorni offensivi musulmani, e sarebbe stato forse anche disposto a un qualche generico riconoscimento del papa come capo universale della chiesa cristiana, ma d'altra parte non intendeva rinunciare ai legami col patriarcato di Alessandria né alle peculiari tradizioni della chiesa etiopica.

Disilluso nelle sue ambizioni patriarcali Bermudes ritornò in Europa, dove, all'interno della chiesa cattolica, ebbe ora luogo una lunga discussione sul da farsi, cui prese parte, fra gli altri, anche il fondatore della compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola; fu alla fine riconosciuto che la posizione di Bermudes non era regolare e quindi, nel 1554, fu nominato un nuovo patriarca d'Etiopia nella persona di Giovanni Nuñez Barreto, con Andrea de Oviedo e Melchior Carneyro come vescovi ausiliari; l'anno seguente il governatore portoghese dell'India, su istruzioni del suo re, dalla sua residenza di Goa inviò un'ambasceria in Etiopia per sondare le intenzioni di Claudio ma i risultati furono poco incoraggianti, tanto che il governatore preferì trattenere il patriarca Barreto a Goa, dove era nel frattempo arrivato, limitandosi a inviare nel paese il vescovo Andrea de Oviedo con cinque gesuiti.

Oviedo fu ricevuto a corte ed ebbe varie discussioni con prelati copti e con lo stesso imperatore, ma non poté che constatare la persistenza degli orientamenti già noti; probabilmente, del resto, per l'imperatore e il suo entourage era difficile capire perché il loro atteggiamento creasse tanti problemi ai loro interlocutori cattolici: dopo tutto non era forse l'Etiopia già da sempre cristiana? E non erano gli Abissini come i Portoghesi già impegnati in una lotta a morte contro l'Islam?

Poco dopo, come si è visto, gli Ottomani si impadronirono di Massaua (1557) e le comunicazioni con l'India si fecero di conseguenza molto più difficili, tanto che a Goa si ricevettero notizie di Oviedo e dei suoi solo cinque anni dopo la loro partenza<sup>(30)</sup>.

I primi successori di Claudio, Minas e Sartsa Denguel, seguirono sostanzialmente la sua stessa linea, il che non impedì a Oviedo di ottenere da Minas l'autorizzazione a fondare una prima missione gesuita a Fremona nel Tigré, non lontano da Aksum; nel frattempo Barreto era morto a Goa, senza esser mai riuscito a raggiungere la sua sede etiopica, e il suo titolo di patriarca era passato a Oviedo, ma era un patriarca la cui autorità era limitata alla sola missione di Fremona; oltre tutto questa era ben lontana dai luoghi dove solitamente risiedeva l'imperatore e non permetteva quindi di esercitare a corte un'influenza significativa; la missione condusse quindi una vita stentata e senza molte prospettive e, essendo i suoi membri morti uno dopo l'altro, nel 1597 addirittura si estinse.

---

<sup>30</sup> P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988.



Tuttavia fu riattivata in quello stesso anno quando riuscì a raggiungerla attraverso Massaua un sacerdote secolare indiano, Melchiorre da Sylva<sup>(31)</sup>; nel 1603 arrivò poi, sempre per la via di Massaua, il gesuita spagnolo Pedro Paez che, da questo momento fino alla sua morte (1622), sarebbe stato l'anima della missione etiopica; nei due anni seguenti altri quattro gesuiti riuscirono a raggiungere il paese ma in seguito l'atteggiamento delle autorità turche di Massaua si fece più decisamente ostile, cosicché non si ebbero altri arrivi fino alla morte di Paez.

Paez era senza dubbio un personaggio d'eccezione: già nel 1588, insieme a un compagno più anziano ed esperto<sup>(32)</sup>, aveva tentato di raggiungere l'Etiopia, ma il mercantile su cui viaggiavano travestiti da mercanti armeni era stato catturato da pirati arabi e i due gesuiti avevano dovuto trascorrere sei anni in schiavitù nello Yemen prima di essere riscattati; questa dura prigionia aveva peraltro data la possibilità a Paez, dotatissimo per le lingue, di apprendere l'arabo e forse anche il persiano; una volta giunto in Etiopia apprese altrettanto rapidamente non solo l'amharico ma anche il gue'ez<sup>(33)</sup>; dotato di grande fascino personale, acquisì quasi subito un forte ascendente sull'imperatore Susenyos, che già nel 1608, poco dopo la sua incoronazione, gli concesse un feudo e la possibilità di aprire una seconda missione a Gorgora, nell'omonima penisola del lago Tana (**Fig. 2**), non troppo lontana dalla residenza imperiale che era allora a Cogâ, presso l'uscita del Nilo Azzurro dallo stesso lago.

Già prima del resto il gesuita aveva esercitato una notevole influenza sia su Jakob che su Za Denguel, i due imperatori che si erano brevemente avvicinati al potere dopo la morte di Sartsa Denguel; il secondo anzi era sembrato addirittura disposto a bruciare le tappe dell'unione con Roma e aveva scritto delle lettere in tal senso al re del Portogallo e al papa, che Paez gli aveva prudentemente raccomandato di tenere segrete, ma che invece trapelarono, contribuendo potentemente, a quanto sembra, alla sua caduta<sup>(34)</sup>; sembra quindi evidente, senza voler nulla togliere al contributo personale di Paez, che nelle alte sfere della società etiopica si era già sviluppato un movimento abbastanza diffuso in favore dell'unione con Roma, ma che d'altra parte, come prova la sorte di Za Denguel, aveva già preso forma e forza anche il movimento contrario.

Principale alleato dei gesuiti nella cerchia dell'imperatore Susenyos era Cela Krestos, suo fratellastro<sup>(35)</sup> e braccio destro, che fu viceré prima del Tigré e poi, a partire dal 1611, del Goggiam; nel 1612 vi fu un importante colloquio di Cela Krestos e Paez con l'imperatore a seguito del quale questi optò decisamente per l'unione con Roma, decidendo però al tempo stesso, probabilmente su consiglio dello stesso gesuita, di non rendere per ora pubblica la sua scelta; tuttavia subito dopo Cela Krestos volle convertirsi apertamente alla fede cattolica, e il suo esempio fu presto seguito da parecchi personaggi della sua corte nel Goggiam, non lontano dalla quale poté ora sorgere una terza missione gesuita, quella di Collela, diretta dall'italiano Francesco Antonio De Angelis.

Anche alla corte dell'imperatore non era troppo difficile capire quale ormai fosse l'orientamento prevalente, e questo non tardò a suscitare una levata di scudi degli oppositori, con a capo l'*abuna* Simone; una riunione organizzata dall'imperatore nel 1614 nella speranza di far passare la sua linea non fece che esasperare la rottura e ben presto si venne al confronto armato, nel quale Susenyos dovette affrontare una coalizione di cui facevano parte, oltre all'*abuna*, un altro suo fratellastro, Emanu Krestos, e il viceré del Tigré, che era suo genero; i ribelli furono però sconfitti e sia l'*abuna* che il viceré migrino trovarono la morte<sup>(36)</sup>

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Antonio de Montserrat, che era stato precedentemente in missione presso la corte del Gran Mogol e aveva scritto un libro su questa sua esperienza.

<sup>33</sup> L'amharico era la lingua parlata dall'aristocrazia dell'impero; il gue'ez era la lingua morta da cui l'amharico derivava, nella quale erano scritti molti antichi documenti.

<sup>34</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro V, Cap. XV, pag. 76 e Cap. XVII, pag. 93.

<sup>35</sup> Ibidem, Libro VII, Cap. I, pag. 184; Susenyos era il frutto della relazione di suo padre Fasilidas con una donna sposata, Ite Amalmal Orc; questa rimase poi vedova, si risposò e dal secondo marito ebbe Cela Krestos; come si vede in Etiopia i costumi erano piuttosto liberi, almeno nell'aristocrazia.

<sup>36</sup> Ibidem, Libro VII, Cap. XXIV.

Dopo la morte di Paez (1622) la situazione precipitò, soprattutto a partire dall'arrivo, nel 1626, del Portoghese Alfonso Mende, che Filippo III, re di Spagna e Portogallo, aveva nominato patriarca d'Etiopia, un posto non più coperto dalla morte di Oviedo, senza consultare né papa Urbano VIII né il generale dei gesuiti; Mende, che non era un gesuita, era energico e coraggioso ma non sapeva niente del paese in cui avrebbe dovuto operare, era di temperamento intollerante e mancava di sensibilità; dopo che l'imperatore, insieme ai grandi dell'impero, laici e religiosi, ebbe giurato fedeltà alla chiesa di Roma, egli emanò una serie di imperiose prescrizioni: d'ora in avanti nessun sacerdote o monaco avrebbe più potuto svolgere le sue funzioni senza la sua autorizzazione, la circoncisione era proibita ecc<sup>(37)</sup>; qualche anno dopo indusse addirittura l'imperatore a imporre la fede cattolica con la forza; nel frattempo arrivavano parecchi altri gesuiti, portando entro il 1628 a 19 il loro numero, che non era mai stato di più di 6 fino alla morte di Paez, e a 11 quello delle missioni<sup>(38)</sup>.

Inevitabilmente le rivolte si susseguirono, coinvolgendo sempre più ampi strati dell'aristocrazia etiopica, non esclusi altri parenti stretti dello stesso imperatore; nonostante le ripetute vittorie, cui aveva fatto seguire una dura repressione, questi finì per capire di essersi cacciato in un vicolo cieco e, con una decisione che ispira rispetto, ne prese atto abdicando in favore del figlio Fasilidas (1632); morì poco dopo.

Già all'indomani della sua ascesa al trono il nuovo imperatore mostrò chiaramente quali fossero le sue intenzioni, rifiutandosi di ricevere Mende e i gesuiti e decretandone l'esilio a Fremona; le sue motivazioni appaiono con la massima chiarezza da un passo di una lettera del 1633 con cui rispondeva alle rimostranze di Mende: *“La gente, istruita o no, il clero ed i laici, i civili ed i militari, i giovani e i vecchi, ogni specie di persone si erano rivolte a mio padre esclamando: Fino a quando dovremo piantare le nostre spade nelle nostre stesse viscere?”*<sup>(39)</sup>

Seguì entro il 1636 la completa espulsione dal paese di Mende e dei gesuiti e anzi alcuni di questi, che si erano ostinati a restare, finirono impiccati nel 1640, mentre Cela Krestos veniva privato di tutti i suoi feudi e confinato nel Semien; è però da notare che questa reazione rimase confinata al campo religioso, senza assumere alcun aspetto xenofobo; Fasilidas continuò a proteggere e apprezzare i Portoghesi e gli altri Europei residenti nel paese, che gli furono poi d'aiuto nella costruzione di Gondar, prima vera capitale dell'impero.

Viene naturale, a questo punto, domandarsi quali fossero le motivazioni che spinsero degli imperatori, Susenyos ma anche, prima di lui, Za Denguel e forse Jakob, e un loro entourage relativamente numeroso ad abbandonare la politica prudente e tutto sommato equilibrata dei loro predecessori: in Etiopia la religione era sempre stata molto importante (credo lo sia tuttora) ed è quindi prima di tutto nel suo ambito che occorre cercare; una religione non è però la stessa cosa della sua teologia e anzi sono normalmente altre, in tutti i tempi e i luoghi, le cose che veramente contano per la grande maggioranza dei fedeli; fra queste la liturgia, i costumi direttamente o indirettamente legati alla religione, la maggiore o minore fiducia dei laici nei confronti del clero. Ora, se i primi punti costituivano il cavallo di battaglia dei tradizionalisti, l'ultimo giocò probabilmente, almeno in un primo tempo, a favore dei filo cattolici: il clero etiopico soffriva delle conseguenze di un isolamento plurisecolare, era arretrato e ignorante e, forte delle sue vaste proprietà e dei suoi estesi privilegi, si lasciava spesso andare ad abusi e a comportamenti individuali riprovevoli; è vero che lo stesso, mutatis mutandis, si sarebbe potuto dire anche di molta parte del clero cattolico dell'epoca (la riforma protestante non era avvenuta per caso), ma questo gli Abissini non lo sapevano; tutto ciò che conoscevano della chiesa cattolica erano i pochi gesuiti attivi nel loro paese e questi erano uomini di alto livello culturale e morale, il cui comportamento irreprensibile destava ammirazione; certamente avevano però un peso anche le motivazioni politiche, la volontà di

---

<sup>37</sup> Forse ancora prima dell'arrivo di Mende, Susenyos aveva proibito il divorzio (Ibidem, Libro VIII, Cap. VII), che era pratica comune in Etiopia, quanto meno nelle classi dirigenti, e poteva avvenire anche per iniziativa della donna; è facile immaginare quanto dovesse esser forte la reazione contro questa intrusione nei costumi dei privati.

<sup>38</sup> P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jésuites en Ethiopie*, Paris 1988.

<sup>39</sup> Ibidem.

uscire dal lungo isolamento che aveva reso il paese così vulnerabile, la speranza di poter contare sull'aiuto degli Europei per far fronte al mondo musulmano e eventualmente ricuperare lo sbocco al mare di Massaua.

Una seconda domanda che ci si può porre è quanto abbiano contribuito al fallimento cattolico i limiti culturali e il temperamento di Mende e se una personalità diversa, una mente più flessibile e aperta avrebbero potuto portare a un esito diverso; è ovvio che, a questo riguardo, si possono solo fare illazioni non suscettibili di prova, tuttavia personalmente sono portato a pensare che, prima o poi, un esito negativo fosse inevitabile; in realtà la mentalità della chiesa cattolica uscita dalla controriforma era troppo rigida per poter tollerare, anche solo parzialmente, le peculiarità di una tradizione cristiana antica e diversa; una tale contraddizione poteva essere temporaneamente mascherata dall'abilità e dalla flessibilità personale di un Paez, ma, alla lunga, i nodi sarebbero comunque venuti al pettine; la vicenda della chiesa cattolica cinese fondata da Matteo Ricci mi sembra confermi questa opinione.

## 5. Il governo

A prima vista la struttura di governo dell'impero, quale era al tempo dell'imperatore Susenyos e quale la descrivono i gesuiti, appare identica a quella di circa un secolo prima descritta da Alvares. Al vertice della società sta un'aristocrazia di signori grandi e piccoli che, esercitando diritti emananti, direttamente o indirettamente, dall'imperatore, preleva, essenzialmente in natura, una parte consistente di quanto è prodotto dalla popolazione lavoratrice, costituita per la stragrande maggioranza da contadini; di tali beni l'aristocrazia gira una parte, direttamente o indirettamente, all'imperatore e si tiene il resto per i bisogni propri e dei propri addetti; in cambio è tenuta a fornire all'imperatore stesso o ai dignitari che a lui fanno capo vari servizi di natura sia militare che civile. Lo strato superiore di questa aristocrazia è costituito dai governatori dei regni (viceré) e delle province (vedi **Appendice**) e dai detentori di alcune grandi cariche di corte; al di sotto si situa almeno un altro strato di signori locali, i capi delle province minori dipendenti dai governatori suddetti.

Si trattava dunque di una struttura di tipo feudale, peraltro molto diversa dal feudalesimo classico dell'Europa medievale; la differenza più evidente consisteva nel pieno controllo che l'imperatore esercitava su tutte queste entità territoriali, di cui nominava e sostituiva a suo piacimento i feudatari, effettuando frequenti rotazioni; per la verità c'erano, e senza dubbio c'erano sempre state, delle eccezioni, costituite da principati ereditari, come l'Hadea sotto Lebna Denguel o il Narea e il Kambata sotto Susenyos, nei quali, per quanto possiamo capire, le possibilità di intervento imperiale si limitavano alla conferma della successione; anche nelle province normali inoltre è per lo meno dubbio che il modello teorico potesse essere sempre rispettato nella pratica, perché l'imperatore doveva pur sempre tener conto delle tradizioni locali, nonché dell'influenza e delle relazioni degli aspiranti; del resto lo stesso De Almeida, subito dopo aver delineato la teoria ufficiale, ammette che, per certi feudi, era tradizione che restassero sempre nella stessa famiglia, cosicché l'imperatore era di fatto obbligato a scegliere un membro di questa come titolare; dallo stesso passo apprendiamo poi che, a volte, un feudo veniva assegnato a fronte di cospicui donativi da parte dell'aspirante, in altre parole il ben noto fenomeno della venalità delle cariche non era ignoto in Etiopia (<sup>40</sup>).

E tuttavia, pur con queste riserve, il potere discrezionale dell'imperatore, ancora sotto Susenyos, sembra essere stato molto reale almeno nelle province e nei regni più importanti e centrali, così come appare intatto il potere che la classe aristocratica esercitava localmente sui contadini; senza dubbio dobbiamo supporre che, durante le guerre del Gagn, entrambi questi poteri abbiano conosciuto una fase di crisi e di parziale eclissi, tuttavia la loro ripresa sembra essere stata rapida e pressoché totale; è probabile si debba far coincidere questa fase di riorganizzazione soprattutto con

---

<sup>40</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XVII, pag. 63.

il lungo regno di Sartsa Denguel (34 anni), che fu senza dubbio un governante di notevoli capacità ed energia.

L'entità del prelievo che l'impero e la sua aristocrazia effettuavano sulla produzione contadina era senza dubbio elevata, tanto che Alvares, che non proveniva certo da una società particolarmente egualitaria, dichiara esplicitamente di esserne rimasto colpito.

E' però a Paez che dobbiamo delle indicazioni più precise: ci dice infatti che la "renta", come egli la chiama, cui erano soggetti i coltivatori, era consistita in passato nella terza parte del prodotto, che veniva prelevata subito dopo il raccolto, ma che, poiché ciò dava al coltivatore la possibilità di frodare nascondendone una parte, Sartsa Denguel decretò che, poco prima del raccolto, ufficiali incaricati lo ispezionassero per valutarne l'ammontare e definissero di conseguenza le quantità da prelevare; il gesuita aggiunge poi che, ai suoi tempi, con questo nuovo metodo si prelevava non più un terzo ma all'incirca un quinto del raccolto <sup>(41)</sup>; evidentemente l'imperatore aveva giudicato saggio compensare l'introduzione di un metodo di prelievo più efficace con una riduzione del suo livello teorico.

Questo non era però l'unico prelievo effettuato sulla popolazione agricola, perché avevano notevole importanza i tributi di cavalli, bovini e panni di cotone ed erano inoltre previste, in certe occorrenze festive, delle regalie di miele e pollame.

Tutti questi prelievi avvenivano ad opera dei titolari dei feudi i quali, direttamente o indirettamente, ne giravano all'imperatore una frazione sulla quale manca qualsiasi indicazione, ma che non doveva essere molto elevata; facevano naturalmente eccezione le terre che l'imperatore aveva tenuto per sé (che sembra fossero piuttosto estese) il cui gettito veniva prelevato da suoi incaricati e affluiva direttamente a lui; il sistema si prestava inevitabilmente ad arbitrarità e abusi cui, prevedibilmente, erano particolarmente inclini i feudatari che avevano dovuto pagare per il loro feudo, i quali tendevano a comportarsi, come dice De Almeida, "più da saccheggiatori che da governatori" <sup>(42)</sup>; questo era peraltro un problema che l'Etiopia aveva in comune con molti altri stati di quel tempo, in particolare del mondo islamico.

In termini assoluti il tributo (*gebr*) che affluiva annualmente alla corte imperiale dai governatori dei regni e delle province, cui si aggiungeva il gettito delle terre imperiali, costituiva comunque senza dubbio una grande massa di beni, sulla quale i gesuiti forniscono dei dati interessanti anche se parziali.

Di particolare rilevanza erano i tributi in oro, provenienti da varie terre che ne producevano; fra l'altro essi sembrano rappresentare una novità, almeno parziale, rispetto all'epoca di Lebna Denguel, poiché Alvares menziona l'oro, peraltro senza darvi troppa importanza, solo a proposito del tributo del Goggiam, ma non di quelli del Bahr Nagash e del Tigré <sup>(43)</sup>; eppure anche allora era in circolazione dell'oro in polvere che, pesato, veniva utilizzato per le transazioni importanti, e certamente non veniva da fuori dell'impero, poiché in una sua lettera Lebna Denguel afferma chiaramente che, al contrario, vi era un forte efflusso d'oro dovuto al commercio con l'estero, che si svolgeva essenzialmente attraverso mercanti musulmani <sup>(44)</sup>; sembrerebbe quindi che nel periodo intercorso, cioè probabilmente sotto Sartsa Denguel, il governo imperiale sia riuscito ad acquisire un maggior grado di controllo sulle fonti di produzione della preziosa materia prima; risaliva del resto allo stesso periodo l'indubbia novità rappresentata dal contributo in oro, pari da solo a un quarto del totale (vedi appresso), del regno di Narea che, ai tempi di Lebna Denguel, non era suddito dell'impero (vedi **Appendice**).

---

<sup>41</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXX, pag. 371.

<sup>42</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. XVII, pag. 63.

<sup>43</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol. II, Cap. CXVII; per la verità in un altro passo (Cap. XLIII, pag. 156) Alvares accenna alla presenza d'oro nei tributi dei governatori, ma di nuovo lo fa in modo generico e senza dar rilievo alla notizia.

<sup>44</sup> *Ibidem*, Lettera al re del Portogallo, pag. 374.

Per i tributi annui in oro su cui poteva contare Susenyos (probabilmente intorno al 1620) Paez fornisce l'elenco seguente <sup>(45)</sup>:

		Cruzados	kilogrammi <sup>(46)</sup>
	Narea	15.000	45 <sup>(47)</sup>
	Goggiam	11.500	34,5
	Dambia	4.000 <sup>(48)</sup>	12
	Begameder	4.000	12
Tigré proprio	5.000		
Bahr Nagash	5.000		
Sciré	4.000		
Tembien	4.000		
Avergallé	3.000	Totale Tigré	25.600
Amba Sanet	2.000		76,8
Sahart	1.000		
Agamé	1.000		
Endertà	300		
Zama	300		
	Totale impero	60.100	180,3

Senza dubbio questi tributi in oro erano importanti nel contesto etiopico e costituivano per il governo imperiale una risorsa significativa, che poteva essere impiegata anche per acquisti dall'estero, per esempio di armi; in assoluto tuttavia le quantità erano piuttosto modeste, come risulta chiaro se si considera che, ad esempio, le miniere d'oro messicane, nel loro periodo migliore (1551 – 1560), fornivano alla Spagna, in media, 4.770 kg/anno <sup>(49)</sup>.

Per i tributi in natura abbiamo solo dei dati molto parziali; vi era un tributo triennale piuttosto importante in bovini, sul quale De Almeida e Paez danno numeri concordanti, relativi però solo ad alcune province; il Goggiam, unico regno su cui i due gesuiti, grazie alle loro buone relazioni col suo viceré Cela Krestos, sono in grado di fornire dati concordanti che sembrano completi, consegnava annualmente, oltre all'oro, 3.000 panni di cotone del valore indicativo di un cruzado cadauno, 200 panni di cotone più pregiati, chiamati *bezet*, che potevano valere fino a 10 cruzados l'uno e una modesta quantità di miele; in precedenza il Goggiam era uso pagare anche delle "provisiones", di cui Paez non spiega l'esatto significato, per un valore di 1.700 cruzados/anno, ma il viceré Cela Krestos, col beneplacito dell'imperatore, le aveva recentemente abolite; così pure in passato venivano forniti ogni anno molti muli e 3.000 cavalli, ma già Sartsa Denguel vi aveva rinunciato perché potessero essere utilizzati localmente contro i Galla; era del resto un fatto generale che i vari viceré fornissero ora molti meno cavalli che in passato e per la stessa ragione, ad

<sup>45</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXX, pag. 369.

<sup>46</sup> Non sono riuscito a trovare un valore preciso per il peso in oro del cruzado portoghese, che non può peraltro essere stato molto diverso da quello delle principali monete italiane (fiorino, ducato) pari a 3,47 grammi; d'altra parte secondo De Almeida un cruzado equivaleva a 0,1 onces (E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap. XIV, pag. 255), il ché, se è lecito assumere per l'oncia il valore oggi più normale, significa  $0,1 \times 28,35 = 2,835$  grammi; per la conversione ho quindi usato il valore di 3 grammi per un cruzado, che dovrebbe comunque essere sufficientemente indicativo.

<sup>47</sup> Alla vigilia dell'invasione italiana del 1935 – 1936 la provincia del Lechemti, che può essere grosso modo considerata l'equivalente moderno del Narea, forniva ogni anno al governo centrale una quantità d'oro pari a 200.000 dollari ossia:  $(200.000/39)(28,35/1000) \sim 145$  kg (A. MOCKLER, *Il mito dell'impero*, Milano 1977); l'ordine di grandezza era quindi cambiato ben poco, in particolare se si considera che sotto Sartsa Denguel il tributo del Narea sembra essere stato più che doppio di quello dei tempi di Susenyos (vedi appresso) e quindi di circa 100 kg/anno.

<sup>48</sup> Interpreto Paez, che su questo punto non è del tutto chiaro, nel senso di attribuire al regno di Dambia le voci relative a Dambia cantiba, Bed xum, Cola xum, Alafa xum, ognuna pari a 1.000 cruzados.

<sup>49</sup> M. LIVI BACCI, *Conquista*, Bologna 2005, pag. 78.

esempio il Bahr Nagash ne forniva solo 40 invece di 150 (<sup>50</sup>).

A quanto sembra questa tendenza al ribasso era generale e riguardava anche l'oro, poiché ci viene riferito che, sotto Sartsa Denguel, la quantità consegnata da Narea era stata più che doppia e, ancora una volta, il calo viene attribuito all'effetto delle incursioni Galla; anzi, proprio a proposito dei tributi in oro, De Almeida differisce da Paez in quanto afferma che quelli di Narea e Goggiam erano i soli che ancora pervenissero alla corte imperiale, perché gli altri erano ora lasciati alla disponibilità dei vari governatori (<sup>51</sup>).

Che le invasioni Galla stessero esercitando un forte impatto negativo sulle entrate imperiali è del resto ovvio: non solo infatti queste erano venute a ridursi per la perdita parziale o totale di numerose province e dei relativi tributi, ma anche dalle province residue, quasi tutte minacciate ed esposte a frequenti scorrerie, non era più possibile prelevare le risorse che, come i cavalli del Goggiam, erano ora necessarie per la difesa locale; come abbiamo visto questa tendenza aveva cominciato a profilarsi già sotto Sartsa Denguel e senza dubbio si era andata aggravando in seguito.

In caso di necessità l'imperatore era pur sempre in grado di mettere in campo eserciti numericamente cospicui: De Almeida parla di 30 – 40.000 uomini di cui 4 -5.000 a cavallo, ma i buoni cavalli da battaglia non erano più di 1.500 e non più di 700 cavalieri erano equipaggiati con cotte di maglia o armature di altro tipo; erano disponibili circa 1.500 archibugi ma facevano difetto gli archibugieri esperti; questi non erano infatti più di 400 e, anche per la scarsità di polvere da sparo, in battaglia raramente riuscivano a far fuoco più di una volta; al seguito dell'esercito andava un gran numero di civili, donne, mercanti, servi ecc. (<sup>52</sup>).

Secondo Alvares i guerrieri non percepivano alcun soldo, evidentemente perché tenuti a servire in virtù dei loro obblighi feudali, ed erano anzi tenuti a portarsi una certa quantità di provviste, soprattutto di cereali, mentre la carne era procurata da requisizioni fatte lungo il percorso (<sup>53</sup>); con ogni probabilità la situazione non era gran ché cambiata a un secolo di distanza come è in parte confermato da De Almeida; il passaggio dell'esercito imperiale doveva avere, sui contadini delle zone interessate, un effetto non molto dissimile da quello di un'invasione di cavallette.

E' comunque evidente come eserciti di questo tipo, inevitabilmente lenti nella mobilitazione come nei movimenti e poco flessibili nell'impiego, fossero assai poco adatti a contrastare le tattiche mordi e fuggi proprie delle incursioni Galla.

L'organizzazione del governo centrale e della corte sembra essersi notevolmente modificata rispetto all'epoca di Lebna Denguel, in genere nel senso della semplificazione: scomparso o comunque molto semplificato appare l'elaborato cerimoniale che aveva circondato l'imperatore, facendone un personaggio di assai difficile accesso, così come scomparsi erano i due *behtwadad* di destra e di sinistra, dignitari che avevano costituito in passato il principale diaframma fra la sacra persona dell'imperatore e i comuni mortali; al loro posto gli imperatori si sceglievano a volte un braccio destro, una sorta di primo ministro con funzioni anche militari, che portava il semplice titolo di *ras* (capo) (<sup>54</sup>).

---

<sup>50</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXX, pag. 370 e E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. XX, pag. 80 – 81; il numero di 3.000 cavalli per il Goggiam appare eccessivo e del resto lo stesso Paez lo fa precedere da un "si dice"; Alvares, che dà la stessa cifra di 150 per i cavalli del Bahr Nagash, a proposito del Goggiam parla di 3.500 mule e 300 cavalli (F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. CXVII, pag. 316 – 317).

<sup>51</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. XX, pag. 81.

<sup>52</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XVII, pag. 70.

<sup>53</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. CXXVI.

<sup>54</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. XVII, pag. 66.

## 6. Economia e società

L'Etiopia era una società quasi esclusivamente agricola, con il che si vuol dire che lo strato di popolazione dedito ad attività economiche non agricole era estremamente sottile, probabilmente più sottile che in qualsiasi società coeva dell'Eurasia; l'assenza di vere e proprie città, che era il più eloquente rivelatore di tale situazione, risulta già dalla relazione di Alvares ed è chiaro che, a un secolo di distanza, ben poco era cambiato; a questo proposito De Almeida è categorico: in Etiopia non esistono città, solo villaggi (<sup>55</sup>).

I governatori mutavano sovente di sede, perché mutavano le loro preferenze ma anche, probabilmente, perché potevano così meglio sfruttare le risorse del territorio, e l'embrione di città che poteva essersi formato intorno alla loro residenza svaniva nel nulla alla loro partenza; lo stesso avveniva per le residenze imperiali, che tendevano peraltro sempre più a gravitare su una zona limitata, posta a cavallo fra Begameder e Dambia; qui, in una località chiamata Gubai, aveva trascorso qualche tempo l'imperatore Claudio prima di trasferirsi a Zef Bar nell'Oyia (vedi Cap. 3) e qui soggiornò per qualche tempo Sartsa Denguel prima di trasferirsi ad Aiba, un luogo poco lontano; quanto a Susenyos egli risiedette per qualche tempo a Cogâ, presso l'uscita del Nilo Azzurro dal lago Tana, si trasferì poi nella penisola di Gorgora, non lontano dal luogo dove, per sua concessione, era sorta, nel 1608, la seconda missione dei gesuiti nel paese, e infine a Dancaz, a circa una giornata di cammino, dove rimase per il resto del suo regno.

Paez valuta la popolazione di Dancaz a circa 15.000 abitanti e ritiene che anche tutte le precedenti "capitali" non abbiano mai sorpassato tale ordine di grandezza; ai suoi tempi comunque Aiba era del tutto abbandonata, a Cogâ non rimanevano più di 150 case e anche la seconda sede di Susenyos sulla penisola di Gorgora si era già completamente spopolata; anche ad Aksum, della cui antica gloria pure persisteva la memoria storica, il gesuita, a parte le antiche rovine, non trovò più di 150 case (<sup>56</sup>).

E' comunque netta la sensazione che, rispetto all'epoca di Lebna Denguel, gli imperatori fossero divenuti alquanto meno "nomadi", perché le loro residenze, oltre a concentrarsi in una zona più ristretta, appaiono avere una durata maggiore, una tendenza questa che sotto il successore di Susenyos, suo figlio Fasilidas, avrebbe culminato nella fondazione di un vera capitale, Gondar, ancora una volta nel Dambia.

I contadini, vale a dire la stragrande maggioranza della popolazione, vivevano distribuiti in una rete di villaggi piuttosto fitta, almeno nelle zone agricole più fertili; si trattava in genere di villaggi di poche centinaia di individui, con una media di circa 50 "case", che erano in realtà delle povere capanne di paglia di forma rotonda.

La fertilità delle terre era in genere elevata, anche se con notevoli variazioni da zona a zona, tanto da permettere talvolta anche due raccolti all'anno; Paez nota la presenza di un cereale a lui ignoto, il *téf*, ancor oggi tipico dell'altipiano etiopico, con cui si faceva il pane locale; menziona la canna da zucchero, senza però precisare se venisse effettivamente usata per produrre zucchero (Alvares sostiene di no), le cipolle, l'aglio, il rafano, due specie locali di tuberi e parecchie spezie quali zenzero, cumino, cardamomo ecc.; esistevano alcune specie locali di leguminose che egli giudica di cattiva qualità, ma appena due anni prima erano stati importati dall'India (probabilmente dai gesuiti stessi) alcuni tipi migliori, che stavano già dando buoni risultati; non era noto l'ulivo ma una specie di olio veniva ricavato da una pianta locale chiamata *nug*.

Importante era la produzione di cotone, che veniva impiegato per gli abiti sia dei poveri che dei ricchi (vi era peraltro una certa importazione di stoffe pregiate dal mondo islamico, senza dubbio limitata alle élite), mentre per i primi era in uso anche una fibra ottenuta da una specie locale di fico, con la quale si fabbricavano anche corde; questo fico non dava frutti commestibili, ma se ne usavano le radici, da cui si otteneva della farina bianca molto fine che veniva di solito consumata mischiata col latte.

---

<sup>55</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. XIX.

<sup>56</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XX, pagg. 286 – 288.

Per quanto riguarda gli alberi da frutta vengono citati meli cotogni, melograni, cedri, limoni, fichi simili a quelli europei, tamarindi e alcune specie locali di non facile identificazione; era nota la vite che era però coltivata su piccola scala e, contrariamente a quanto sostiene Alvares, non serviva per produrre vino; in luogo del vino era largamente usato soprattutto l'idromele, derivato dal miele, che era un prodotto corrente un po' in tutto il paese; recentemente erano state introdotte le palme da cocco e, in misura minore, quelle da dattero, che erano però molto diffuse nelle aride terre del regno di Danicali <sup>(57)</sup>.

Come Alvares, Paez non fa menzione del caffè; evidentemente nel XVII secolo la bevanda non era ancora in uso, quanto meno a livello di elite, nel paese cui pure viene talvolta attribuita la sua origine; neanche le piante "americane", come mais e patate erano ancora arrivate in Etiopia. Continuava a presentarsi con crudele regolarità la piaga delle cavallette, già ben nota ad Alvares; per la verità Paez nota che gli ultimi tempi (gli anni prima del 1620) erano stati, da questo punto di vista, abbastanza favorevoli, ma poco dopo vi fu una recrudescenza segnalata da De Almeida; la piaga infuriò per tre anni soprattutto in varie parti del Tigré, giungendo fino a provocare emigrazioni di massa <sup>(58)</sup>.

Abbondava il bestiame da allevamento, soprattutto cavalli, muli e bovini di varie razze, in minor misura pecore e capre; il maiale non viene nominato e del resto le tradizioni locali di origine veterotestamentaria scoraggiavano il consumo della sua carne; il pollame era abbondante e variato; erano comuni i cani, usati anche per la caccia, e i gatti domestici; il consumo di carne, soprattutto bovina, era abituale, almeno per le elite; spesso veniva mangiata cruda, con la conseguenza che la tenia era una malattia piuttosto comune <sup>(59)</sup>.

Le risorse minerarie erano limitate: a parte l'oro che, come si è visto, veniva ricavato, in genere da sabbie aurifere, in diverse zone del paese, in quantità peraltro piuttosto modeste, vi erano numerose miniere di ferro e anche alcune di piombo; la produzione di queste ultime era però così scarsa che l'imperatore aveva spesso difficoltà a trovare il piombo per le pallottole degli archibugi.

All'epoca in cui Paez scriveva (circa 1620), non vi era alcuna produzione d'argento; erano bensì note delle miniere situate nello Tsellemt e nel Tembien (Tigré), che erano anzi ancora sfruttate al tempo dell'arrivo di Paez in Etiopia (1603), sotto la direzione di alcuni greci, che il gesuita ebbe occasione di incontrare, ma, secondo quanto detto a Paez dallo stesso Susenyos, il loro sfruttamento era stato abbandonato poco tempo dopo perché richiedeva troppo lavoro e rendeva poco; quando l'imperatore aveva bisogno d'argento lo comprava dai turchi di Massaua <sup>(60)</sup>; conseguentemente in Etiopia il rapporto di valore fra uguali pesi d'oro e d'argento era solo di 5 a 1, mentre il rapporto normale sarebbe stato di 7 a 1 <sup>(61)</sup>.

L'Etiopia non aveva moneta e gran parte delle transazioni commerciali consisteva in baratti; a volte si usavano come moneta dei blocchi di sale di dimensioni fisse, il cui valore reale variava però in funzione della distanza dalle zone di produzione, che poteva essere assai grande; per le transazioni importanti, come già visto, si usava l'oro pesato.

Su questo punto la concordanza con Alvares è completa, ma Paez aggiunge un particolare interessante e cioè che, durante la minore età dell'imperatore Jakob, insediato all'età di soli sette anni dopo la morte di Sartsa Denguel, la regina vedova reggente Mariam Sina e il suo ministro (e suo genero) Athanateus iniziarono la coniazione di monete di rame, un metallo peraltro che non figura fra quelli che, secondo lo stesso gesuita, erano prodotti nel paese; la nuova moneta non incontrò però l'accettazione della gente e il tentativo fallì quasi subito <sup>(62)</sup>.

Ostacolato dalla mancanza di una vera moneta e dalla cattiva qualità delle vie di comunicazione, che non permettevano il trasporto su ruote ma rendevano necessario l'utilizzo di bestie da soma, in

---

<sup>57</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXV.

<sup>58</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VIII, Cap. XXV.

<sup>59</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXIII e XXIV.

<sup>60</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXV, pag. 334.

<sup>61</sup> Ibidem, Libro I, Cap. IX, pag. 194.

<sup>62</sup> Ibidem, Libro I, Cap. IX, pag. 193 e Cap. XXV, pag. 334.



genere muli, il commercio aveva carattere prevalentemente locale; il commercio estero si svolgeva, inevitabilmente, quasi solo col mondo musulmano da cui l'impero era in gran parte circondato e passava soprattutto attraverso Massaua, con i cui governatori ottomani, dopo la sconfitta di Özdemur pascià (vedi Cap. 3), era stato possibile stabilire rapporti abbastanza distesi; una certa importanza aveva anche il commercio col regno indipendente musulmano del Dequin, situato a ovest del Tigré (**Fig. 2**); da questo si acquistavano soprattutto cavalli di qualità<sup>(63)</sup> ma, data la sua posizione, è probabile costituisse anche un canale di passaggio per il commercio da e per Sawakin, altro porto ottomano sul Mar Rosso; scarso o nullo doveva invece essere ormai il commercio attraverso l'Adal verso i porti di Zeila e Berbera, sia per lo strascico di odio lasciato dalla guerra del Gagn, sia perché le relative vie carovaniere erano state rese malsicure dai Galla.

All'epoca di Alvares esistevano anche, all'interno dell'impero ma non troppo lontano dai suoi confini, dei veri e propri empori commerciali abitati prevalentemente da musulmani e regolarmente frequentati da mercanti provenienti dal mondo islamico<sup>(64)</sup>; erano fra l'altro, con 1.000 fuochi ciascuno (circa 5.000 abitanti), gli agglomerati più popolosi che egli avesse incontrato, ma non sembra esistessero più al tempo dei gesuiti, poiché questi non ne fanno alcuna menzione; è assai probabile che anch'essi siano rimasti vittime della guerra del Gagn e delle invasioni Galla.

Nel complesso si ha la netta sensazione che il relativo isolamento di cui l'impero cristiano soffriva da secoli, praticamente da quando l'espansione islamica l'aveva tagliato fuori dal mondo tardo-antico, fosse ancora aumentato nel periodo considerato.

### **Appendice: La geografia dell'impero**

Sia Paez che De Almeida ci presentano un impero etiopico diviso in "regni" e "province" e per entrambi forniscono delle liste, riportate qui di seguito, basate su informazioni che avevano ottenuto negli ambienti di corte<sup>(65)</sup>:

**Tabella 1**

Regni		Province	
<b>Paez</b>	<b>De Almeida</b>	<b>Paez</b>	<b>De Almeida</b>
1 - Tigré	<b>1 - Tigré</b>	1 - Semien	<b>1 - Semien</b>
2 - Angot	2 - Angot	2 - Tsellemt	<b>2 - Tsellemt</b>
3 - Amhara	<b>3 - Amhara</b>	3 - Bora	3 - Bora
4 - Begameder	<b>4 - Begameder</b>	4 - Avergallé	<b>4 - Avergallé</b>
5 - Dambia	<b>5 - Dambia</b>	5 - Tsagadé	<b>5 - Tsagadé</b>
6 - Ualaca	<b>6 - Ualaca</b>	6 - Ualcait	<b>6 - Ualcait</b>
7 - Goggiam	<b>7 - Goggiam</b>	7 - Salaoa	<b>7 - Salaoa</b>
8 - Scioa	<b>8 - Scioa</b>	8 - Gadancho	8 - Gadancho
9 - Fatajar	9 - Fatajar	9 - Sagma Mergai	9 - Cagma Margay
9 - Dauaro	9 - Dauaro	10 - Abexgai	10 - Abexgay
11 - Oyia (Oyia)	11 - Oyia (Oyia)	11 - Talaceon	11 - Talaceon
12 - Ganz	12 - Ganz	12 - Arenc	12 - Orija
13 - Narea	<b>13 - Narea</b>	13 - Orgar	<b>13 - Ogara</b>
14 - Damot	14 - Damot	14 - Mazaga	<b>14 - Mazaga</b>

<sup>63</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXVII, pag. 356.

<sup>64</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. XLVII e Cap. LXII; Alvares ne cita due, Manadeli, situato all'estremità orientale del Tigré e Azzel, nell'Amhara.

<sup>65</sup> P.PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. I, pag. 99, E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. II, pag. 9.

15 - Kambata	15 - Kambata	15 - Xarea Gamaro	15 - Xerca
16 - Boxa	16 - Boxa		16 -Gamaro
17 - Doba	<b>17 - Doba</b>	16 - Oagra	
18 - Bali	18 - Bali		
19 - Ifat	19 - Ifat		
20 - Guraghé	20 - Guraghé		
21 - Hadea	21 - Hadea		
22 - Guedem	22 - Guedem		
23 - Sufgamo	23 - Sufgamo		
24 - Mota	24 - Mota		
25 - Ança	25 - Ança		
26 - Alamale	26 - Alamale		
27 - Ganh	27 - Ganh		
28 - Oxelo	28 - Oxelo		
29 - Beteramora	29 - Beteramora		
30 - Bahargamo	30 - Bahargamo		
31 - Gumar	31 - Gumar		
32 - Conch	32 - Conch		
33 - Dancali	33 - Buzana		
34 - Brizana	34 - Bizamo		
35 - Cuera	35 - Manz		
36 - Zenyero	36 - Marrabet		

Risulta peraltro ripetutamente evidente sia dai gesuiti che da Alvares che i regni erano a loro volta suddivisi in province, naturalmente molto più numerose di quelle sopra elencate; si deve dunque pensare che queste ultime dipendessero direttamente dall'imperatore e che si distinguessero dai regni solo per la minore estensione e importanza oltreché per il diverso titolo di chi le governava. In ogni caso le liste suddette avevano dichiaratamente un significato del tutto teorico, perché, secondo De Almeida, ai suoi tempi rimanevano all'impero solo i regni e le province evidenziati in grassetto nella **Tabella 1**, perché tutto il resto “*se lo sono preso i Galla*”<sup>(66)</sup>.

In realtà è chiaro che le liste comprendono anche molte rivendicazioni che avevano forse avuto qualche sostanza in un passato più o meno lontano ma che l'avevano comunque persa ben prima dell'irruzione dei Galla.

Ciò risulta chiaramente dalla relazione di Alvares<sup>(67)</sup> e dalla lista dei regni riportata nella lettera di Lebna Denguel a papa Clemente VII<sup>(68)</sup>; da notare che né l'uno né l'altro fanno menzione di province autonome, ossia non facenti parte di regni, per cui si deve pensare che questo sia stato uno sviluppo successivo; ecco comunque la situazione che ci presentano:

**Tabella 2**

<b>Regni</b>	
<b>Alvares</b>	<b>Lebna Denguel</b>
1 - Bahr Nagash	1 - Bahr Nagash
2 - Tigré	2 - Tigré
3 - Angot	3 - Angot

<sup>66</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap, III, pag. 11; c'è qualche contraddizione per quanto riguarda l'attribuzione ai regni o alle province; per esempio lo Ualaca è in lista come regno, ma poi il gesuita lo tratta come una provincia.

<sup>67</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. CXXIX – CXXXVII.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pag. 377.

4 - Amhara	4 - Amhara
5 - Begameder	5 - Begameder
6 - Goggiam	6 - Goggiam
7 - Scioa	7 - Scioa
8 - Fatajar	8 - Fatajar
9 - Hadea	9 - Hadea
10 - Oyia	10 - Oyia
	11 - Gafat
	12 - Sabain
	13 - Baaliganze
	14 - Vangue
	15 - Ambea
	16 - Vaguc (Vagne)
	17 -Baru

Né Alvares, né Lebna Denguel menzionano Ifat e Bali e con buona ragione, perché ormai da secoli queste regioni erano musulmane e soggette al sultanato dell'Adal; inoltre Alvares afferma che il Damot e il Dancali erano indipendenti dall'impero e, mentre per il primo risulta effettivamente che la situazione cambiò in seguito, ciò mi sembra da escludere per il secondo; del resto Alvares presenta anche i Doba, che pure De Almeida considera tuttora soggetti all'impero, come una popolazione musulmana e ostile<sup>(69)</sup> e anche per questo riguardo mi sembra improbabile che la situazione sia cambiata in seguito.

Per altri aspetti, d'altra parte, la lista dei regni rimasti di De Almeida pecca di eccessivo pessimismo, come appare chiaramente dalle informazioni che lo stesso gesuita ci fornisce in altre parti del suo libro.

Infatti, come abbiamo visto al Cap.3, il Damot, o per meglio dire ciò che ne era rimasto, la parte a nord del Nilo Azzurro, faceva ora parte dell'impero e inoltre, dal resoconto che De Almeida fa del viaggio di padre Fernandes<sup>(70)</sup> risulta che non solo Narea, ma anche Kambata<sup>(71)</sup> e probabilmente Boxa erano tuttora vassalli dell'impero, anche se, a causa dell'occupazione Galla dell'Oyia, era venuta meno la loro continuità territoriale con le zone centrali di questo; come si può notare, questi regni non compaiono nella **Tabella 2**, tuttavia, poiché vi compare l'Hadea che, sebbene governato da una dinastia musulmana era allora vassallo dell'impero, è possibile che lo fosse in qualche forma anche il vicino Kambata; dopo tutto potrebbe apparire nella lista di Lebna Denguel sotto diverso nome, visto che alcuni dei suoi toponimi risultano del tutto misteriosi; invece Narea e Boxa furono assoggettati all'impero, probabilmente per la prima volta, dall'imperatore Sartsa Denguel (vedi Cap. 3);

Si noti che in **Tabella 2** risulta assente un regno che figura invece in **Tabella 1** e che era allora importante, quello del Bahr Nagash (Re del Mare); in realtà però il Bahr Nagash continuava a esistere ma aveva perduto la zona costiera occupata dai Turchi, con Massaua e Archico, e con essa gran parte della sua importanza strategica, riducendosi quindi allo stato di provincia dipendente dal Tigré<sup>(72)</sup>.

Quanto al Sabain, che Lebna Denguel considera un regno ma che Alvares dichiara essere una provincia del Tigré, precisando che i suoi confini potevano essere raggiunti, andando da Aksum verso occidente, in due giornate di cammino<sup>(73)</sup>, il ché dovrebbe significare circa 50 km, mi sembra

<sup>69</sup> Ibidem, Cap. XLIX – L.

<sup>70</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro VII, Cap, XIII – XIX, vedi anche: P. ZATTONI, *Il viaggio di padre Fernandes*, sul sito: [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).

<sup>71</sup> In particolare il Kambata non era affatto stato occupato dai Galla, come invece risulterebbe, per la verità in forma malamente leggibile, dalla nota della carta dello stesso De Almeida di cui al Cap.3.

<sup>72</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. I, pag. 100.

<sup>73</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Cap. XLI, pag. 152

probabile si tratti di un altro nome del regno di Dequin, di cui Paez dice che era stato in passato suddito dell'impero, ma che ora non lo era più, anche se continuava a intrattenere con esso buoni rapporti (<sup>74</sup>); di questo il gesuita riferisce inoltre che era situato sul basso corso del Mareb, una localizzazione quindi abbastanza compatibile con quella di Alvares, e che i suoi abitanti erano musulmani, molto scuri di pelle e appartenenti a un'etnia che egli chiama Balous (<sup>75</sup>); si tratta evidentemente di quelli che Alvares chiama Belloos, con ogni probabilità un altro nome per indicare i Beja (<sup>76</sup>).

Tornando alle liste della **Tabella 1** si pone naturalmente il problema del significato geografico dei toponimi in esse contenuti, che, da questo punto di vista, possono essere divisi in tre categorie:

- A) Toponimi dal significato certo: lo sono in genere perché sono rimasti in uso fino ad oggi e comprendono per fortuna tutti i regni più importanti quali Tigré, Amhara, Goggiam ecc. ma anche alcuni regni eccentrici come il Kambata e parecchie province (Ualcait, Tseghedé, Semien ecc.)
- B) Toponimi non identificabili: sono tali perché non più in uso (per quanto a mia conoscenza) e non citati altrove o citati in modo troppo vago; comprendono numerosi regni e alcune province ma, per la maggior parte, è probabile si tratti di terre che da tempo non erano più parte dell'impero, se mai lo erano state; un buon esempio è il Bahargamo che sarebbe stato il più meridionale dell'impero (nei suoi supposti antichi confini) e, secondo De Almeida, distava la bellezza di 130 – 140 leghe (725 – 780 km) dalla missione di Gorgora sul lago Tana (<sup>77</sup>), il ché lo porrebbe quasi ai confini del Kenia attuale, in una zona dove mi riesce difficile credere che l'impero abbia mai potuto estendere il suo dominio.
- C) Toponimi identificabili, con un grado di sicurezza variabile ma in genere buono, in base a indicazioni degli stessi gesuiti o di Alvares: un caso del genere è il Damot di cui si è già parlato; anche l'Oyia è ben localizzato da Paez, in quanto ci dice che nel suo territorio si trovava il lago Zuai e che esso si estendeva anche più a sud fino al lago Sciala (<sup>78</sup>); per quanto riguarda l'Hadea è abbastanza chiaro dal resoconto della campagna condottavi da Sartsa Denguel (Cap.3) che si estendeva a sud dell'Oyia, quindi nella zona del lago Abaya, dove ancora oggi risiede una popolazione di questo nome (Hadiya, Hadià) appartenente al gruppo linguistico Sidama, e questo sostanzialmente collima con le indicazioni di Alvares (<sup>79</sup>); ad ogni modo non è certo che l'Hadea esistesse ancora al tempo dei gesuiti, che non lo nominano affatto (a parte le liste), mentre risulta chiaro dal resoconto del viaggio di Fernandes che immediatamente a Sud-Est del lago Sciala era situato il regno musulmano di Alaba, probabilmente una provincia settentrionale di Hadea che nel frattempo si era resa indipendente (<sup>80</sup>); lo stesso resoconto permette di situare con buona precisione il Narea e il Zenyero (che era indipendente); infine alcune localizzazioni plausibili possono essere desunte dalla carta di De Almeida.

Su queste considerazioni e su altre di minore importanza, che tralascio per brevità, sono basate le carte delle **Fig: 1, 2**, dove sono riportati solo i toponimi della prima e ultima categoria.

E' interessante notare che sette delle province autonome (Ualcait, Tsellemt, Avergallé, Tsegadé, Semien, Bora, Salaoa) si trovano a non grande distanza dal Dambia dove ormai risiedevano di preferenza gli imperatori e dove sarebbe presto sorta la prima vera capitale dell'impero, Gondar; inoltre anche le province di Mazaga e Ogara, per le quali non sono in grado di proporre una localizzazione soddisfacente, erano comunque situate, secondo De Almeida, a ovest del Tigré e la

<sup>74</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XI, pag. 209.

<sup>75</sup> Ibidem, Libro I, Cap. XXVII, pag. 356

<sup>76</sup> I Beja sono un gruppo etnico noto fin dall'antichità e diffuso in tutta la zona in destra del Nilo, dall'Etiopia fino all'Egitto, cui appartengono, fra gli altri, anche i moderni Hadendoa e Beni Amer.

<sup>77</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap. II, pag. 8.

<sup>78</sup> P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Cap. XXIX, pag. 363.

<sup>79</sup> F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol. II, Cap. CXIX e CXXXI; Alvares sembra anche dirci che il lago Zuai si trovava nell'Hadea, ma probabilmente fa confusione fra i numerosi laghi della regione.

<sup>80</sup> Vedi anche P. ZATTONI, *Il viaggio di padre Fernandes*, sul sito: [www.pierozattoni.it](http://www.pierozattoni.it).

seconda arrivava a confinare col Dambia (<sup>81</sup>); tutto ciò fa pensare che le province autonome siano nate dal desiderio degli imperatori di esercitare un controllo più diretto su di esse, ma che, per ragioni pratiche, questo abbia potuto essere realizzato solo per province relativamente vicine alle loro sedi abituali.

## **Bibliografia**

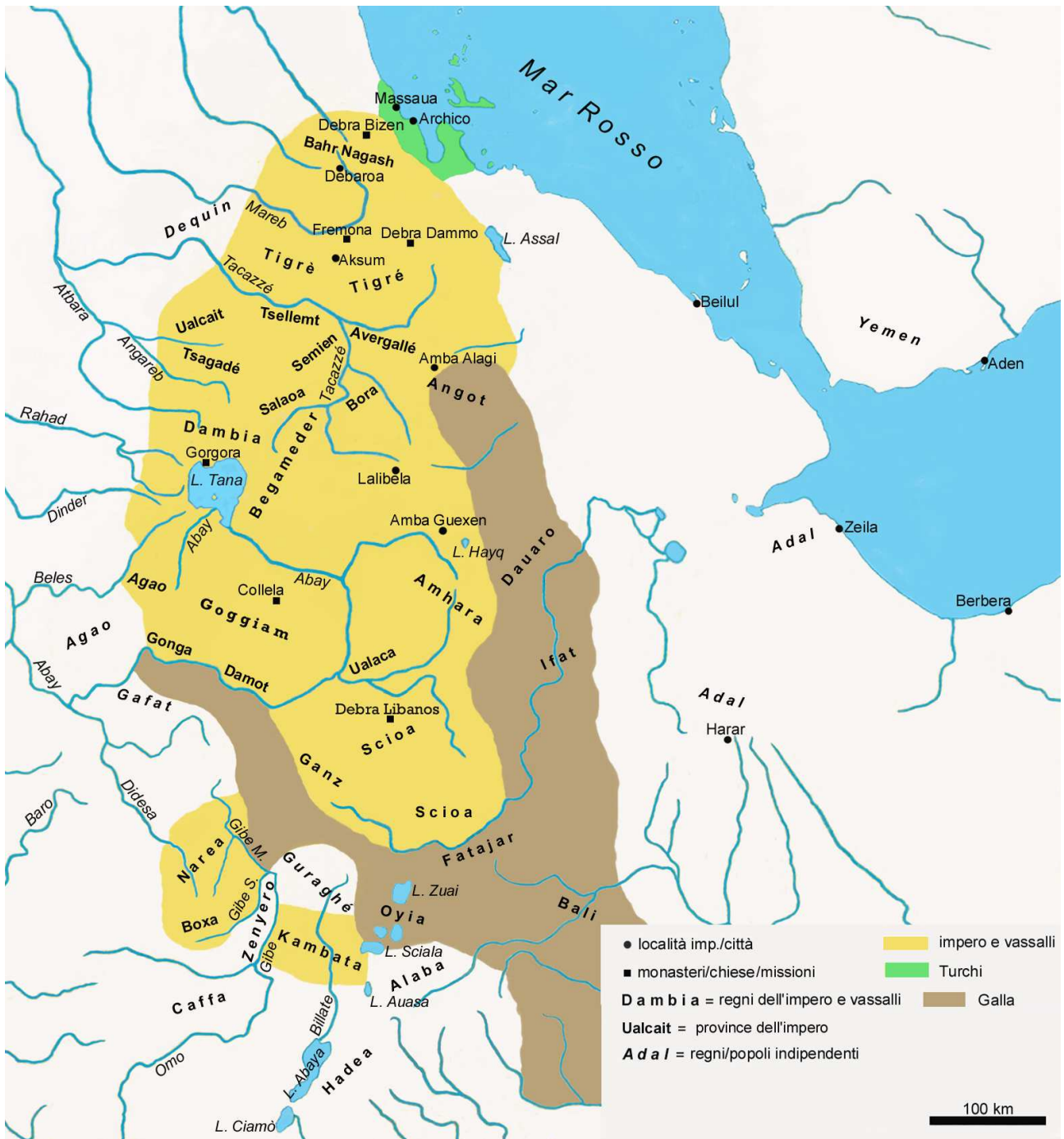
- M. ABIR, *Ethiopia: the Era of the Princes 1769 – 1855*, London 1968  
F. ALVARES, *Viaggio in Etiopia di Francisco Alvarez*, in: Ramusio Vol.II, Torino 2004  
P. CARAMAN, *L'empire perdu: l'histoire des jesuites en Ethiopie*, Paris 1988  
E. CERULLI, *Gli emiri di Harar dal sec. XIII alla conquista egiziana*, in: Rassegna di studi etiopici, Anno II (1942)  
C. CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, Parte I, Milano 1928  
S. COSTANZA, *Alla Corte del negus nel sec. XV: l'avventura etiopica del messinese Pietro Rombulo*, in La Porta d'Oriente, n.11, 2011  
E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri I – IV, Roma 1907.  
E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libri V – VIII, Roma 1907  
B.W. DIFFIE,. – G.D.WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea*, Bologna 1985  
J. DORESSE, *L'empire du Prêtre-Jean*, Paris 1957  
M. LIVI BACCI, *Conquista*, Bologna 2005  
A. MOCKLER, *Il mito dell'impero*, Milano 1977  
P. PAEZ, *Historia de Etiopia*, Libro I, Granada 2009

---

<sup>81</sup> E. DE ALMEIDA, *Historia Aethiopiae*, Libro I, Cap, III, pag. 11.



Fig. 1: L’Etiopia intorno al 1520



**Fig. 2: L’Etiopia intorno al 1620**



